

EDITORIALE

VITA, DISABILITÀ, DIGNITÀ

MA CHE INSEGNIAMO
AI RAGAZZI?

ROSARIA ELEFANTE

I disabili non vogliono etichette. Loro non hanno il dilemma se scegliere di appartenere alla "fazione" dei "pro life" o a quella della morte a oltranza. Loro non dibattono: combattono. Per riuscire a vivere. Intanto l'Italia sembra lacerarsi: da una parte c'è chi, in nome di una presunta libertà, invoca un altrettanto presunto diritto a morire (si badi, non a un lasciarsi morire); dall'altra c'è chi invece - partendo da basi giuridiche già esistenti ma che la legge oggi in discussione sulle Dat è costretta a rimarcare - invoca tenacemente il diritto alla vita di chi non può provvedere a se stesso. E all'orizzonte, complici le difficoltà e le urgenze del bilancio pubblico, si annunciano in modo ancora nebuloso, e perciò persino più inquietante, tagli cospicui ai fondi destinati genericamente all'assistenza (di famiglie, anziani, malati e, appunto, disabili...): addirittura diciassette miliardi di euro tra il 2013 e il 2014. Sembrano solo numeri di commi di una legge in fieri e di stanziamenti futuri, ma sono storie e volti e persone.

Nel frattempo i disabili continuano solo a voler vivere la loro quotidianità. Una quotidianità afflitta da insormontabili difficoltà, mortificazioni, povertà e spesso solitudine - persino un vero inferno in Terra - ma affrontata con grande dignità e celata sotto una straordinaria "normalità" in grado di spiazzare i più accesi sostenitori eutanasici.

Sulla carta i "deboli", si fa per dire, vedono riconosciuti i loro diritti con tanto di norme, dichiarazioni, convenzioni internazionali, ma nella realtà tutto questo svanisce, per trasformarsi in una battaglia volta al riconoscimento di un dignitoso quotidiano. E, mentre di sera i lunghi monologhi di ben noti *talk show* si affannano a dimostrare che alcune vite non sono degne, la mattina i protagonisti di quelle stesse vite lottano per strappare ai *budget* qualche ora di fisioterapia o l'elargizione di una carrozzella necessaria per sconfiggere almeno la segregazione... Insomma, combattono per un mero riconoscimento di Persona.

La disabilità non può essere intesa come sinonimo di emarginazione, ma piuttosto deve essere accolta e condivisa da tutti non per "bontà" ma per un preciso obbligo giuridico: il principio di solidarietà e l'obbligo di aiutare gli incapaci, i deboli, vanno assicurati a tutti i cittadini a prescindere dal loro stato di salute e dal grado intellettuale o di disabilità, non esistendo alcuna distinzione giuridica tra vite degne o non degne di essere vissute. Si è uguali, infatti, e si ha pari dignità in quanto appartenenti al genere umano.

La solidarietà è quindi sinonimo giuridico di vincolo, caratterizza cioè una "comunità" in cui coloro che compiono atti di solidarietà e coloro che li ricevono assumono ruoli potenzialmente interscambiabili, e hanno un legame che è tutelato dallo Stato. Il principio di solidarietà - che garantisce uguaglianza nel godimento dei diritti fondamentali - non va confuso con i concetti di beneficenza e tantomeno volontariato; questi infatti rispondono a un onere morale inteso come spinta emozionale verso chi è più de-

bole, ma tale spinta è del tutto soggettiva e non ha imposizione giuridica: non siamo obbligati ad essere dei volontari, si contraddirebbe addirittura l'accezione del termine stesso! Dunque, ogni cittadino italiano deve sapere che la solidarietà è (oltre che un diritto) un dovere giuridicamente inderogabile, che tutti devono rispettare. Leggiamo i "principi fondamentali" della nostra Costituzione: vedremo che lo Stato esiste in funzione della persona, quindi dovere primario dello Stato è consentire alla Persona la realizzazione dei propri diritti inviolabili, con al vertice della gerarchia i beni inalienabili quali la vita, la dignità, l'uguaglianza e la salute. Ma se tutto questo è vero, che tipo di messaggio sta arrivando agli adolescenti oggi con un dibattito tanto acceso su cosa fare dei disabili? Se faticiamo a riconoscere il dovere di solidarietà e uguaglianza, quali principi e doveri avrà un futuro uomo, cittadino della nostra nazione e del mondo? E se un giorno quel giovane avrà accanto il disabile grave, magari in famiglia, per esempio un nonno, un genitore, un fratello o un figlio, potranno essere condannate le sue probabili richieste di allontanamento?

La disabilità non esiste come categoria univoca: è un termine che in ogni modo deve essere scritto e letto sempre al plurale.

